

Dalla Commedia di Dante al Quadriregio di Frezzi

IL SUCCESSO DELL'ALIGHIERI NEL TRECENTO e I POEMI ALLEGORICO-DIDASCALICI DI ISPIRAZIONE DANTESCA

tratto dalla tesi Ssis di Emanuele d'Adamo.

Chi fosse interessato al saggio completo mi contatti via mail a: e.dadamo@hotmail.it

INTRODUZIONE

Il percorso didattico che intendo svolgere si sofferma su Dante e sull'influenza esercitata dal “divin poeta” su tutta la letteratura italiana del XIV secolo. Dante è il massimo poeta comunale ed è il testimone di un'epoca: capire Dante, dal punto di vista culturale, significa capire il

Medioevo, epoca cruciale per la ricerca delle proprie radici storiche. Ma Dante non è solo un poeta medievale: è un classico, ma allo stesso tempo è un moderno, anzi un contemporaneo: egli affronta temi che appartengono all'umanità di ogni epoca. In un'età caotica come l'attuale ritengo sia una valida didattica quella di un poeta che vada alla ricerca di senso.

Nel percorso che ho ideato mi sono soffermato su alcuni documenti letterari che testimoniano l'influenza e il successo di quel Dante che è da ritenersi padre della letteratura italiana, fondatore della nostra lingua, riferimento intrascuroabile dell'identità nazionale.

Dal punto di vista metrico, inoltre, Dante ha regalato alla letteratura la terza rima, uno strumento che per tutto il secolo sarà d'uso obbligato nella scrittura di ogni forma di poesia narrativa. Davvero Dante pensava in poesia e c'è del miracoloso nella sua abilità "divina", come direbbe Berchet, di scrivere un "discorso" di 14.223 versi in una struttura chiusa e in una tal mirabile forma forma. Il successo della *Commedia* fu dirompente e causò il proliferare di poemi allegorico-didascalici che ad essa si ispiravano. Accanto ai *Trionfi* di Petrarca e all'*Amorosa Visione* di Boccaccio, che saranno oggetto di trattazione nelle canoniche ore di letteratura, all'interno del percorso didattico che propongo saranno letti e approfonditi in classe passi tratti dall'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, dal *Dittamondo* di Fazio degli Uberti e dal *Quadrivoglio* di Federico Frezzi. L'attenzione sarà concentrata in particolare su quest'ultimo: mai un autore si era avvicinato così tanto al poema dantesco, quanto meno nelle intenzioni.

La lettura di passi di opere letterarie poco note a un non specialista, oltre che alla ricerca dell'originalità, risponde alla logica di far comprendere che la storia della letteratura è molto più vasta del tradizionale canone che si studia a scuola. Il sottoscritto osserva la tendenza a scuola e nei libri di testo a svolgere quasi esclusivamente una storia della "modernità", concentrata su autori portatori di significative novità, trascurando spesso la "tradizione": anch'essa ha un proprio valore, messaggi significativi da proporci, illuminazioni sul periodo storico e culturale in cui nascono^[1].

Si vuole sfatare inoltre il più volte sentito assioma letterario per cui "Petrarca è la norma, replicabile; Dante è l'eccezione, non replicabile": dell'aretino si hanno molti imitatori, del fiorentino no. Così come il Cinquecento può essere considerato il secolo del Petrarchismo, il Trecento è il secolo di Dante, con i suoi imitatori, a partire dallo stesso Petrarca.

Il lavorare su opere non troppo note facilita il lavoro sul testo: ad esempio i ragazzi possono svolgere parafrasi, abbozzare commenti in maniera autonoma, senza la pigra opportunità di usare internet. Il confronto tra più testi, inoltre, ritengo sia uno degli strumenti di analisi più formidabili per cogliere le sfumature di differenza fra gli autori.

Le lezioni verteranno su ragionamenti e approfondimenti focalizzati su Dante e sul secolo XIV, sempre con il supporto dei testi, che saranno forniti agli allievi in fotocopia (vd. Allegati). Elemento cardine della didattica che intendo proporre è la centralità del testo letterario, cui sommo una personale apertura agli aspetti più praticabili della teoria costruttivista: attraverso la lettura di testi significativi, l'insegnante indirizza i ragazzi, stimola il loro ragionamento, promuove la costruzione di significati, interviene nel caso di derive di senso.

La classe per cui tale percorso è pensato è una terza liceo scientifico: terza, per il *focus* su Dante e il contesto storico-culturale trecentesco; liceo, per il taglio filologico – classicistico e il livello di approfondimento; scientifico, per l'uso "scientifico" del testo letterario che viene proposto agli allievi, cui si forniscono anche le coordinate per la ricerca dei libri antichi.

Proprio perché pensato per una terza, i riferimenti alla *Commedia* si concentreranno soprattutto sulla prima cantica. Sulla scorta della mia esperienza di tirocinio, inoltre, ho osservato che in classe terza molti docenti seguono nel corso dell'anno due percorsi paralleli: la storia della letteratura italiana dalle origini alla fine del Quattrocento e la lettura dell'*Inferno* di Dante. La mia ipotesi didattica è ideata come tratto del percorso dantesco, che tende a intersecarsi con la storia della letteratura italiana del Trecento. Oltre a Dante si introdurranno autori "nuovi", non trattati nelle lezioni di storia della letteratura, e saranno approfonditi altri come Boccaccio e Petrarca di cui si faranno emergere i rapporti con il poeta fiorentino.

Il percorso che propongo vuole essere infine una "sfida" didattica, un'occasione per soffermarsi su Dante in maniera originale, comprenderne la sua importanza, coglierne, anche attraverso il confronto con altri testi, la sua bellezza alla ricerca di una stimolazione forte che possa far appassionare i ragazzi alla letteratura già in terza, all'alba del percorso scolastico che si concluderà con la maturità.

DESTINATARI: Terza liceo scientifico

TEMPI: 16 ore, da metà gennaio a metà marzo, 2 ore contigue alla settimana.

LEZIONE I GENNAIO, settimana III1 – La *Commedia*, un classico ancora attuale² – 2 ore
La nascita del poema³ – Lo scandalo

4 – Il successo della *Commedia* nel Trecento

LEZIONE II GENNAIO, settimana IV1 - I poemi allegorico-didascalici di imitazione ² ore
dantesca² – Il *Quadrivoglio* di Federico Frezzi

LEZIONE III FEBBRAIO, settimana II – L'apparizione di Cupido² – Il nocchiere ² ore
Caronte

VERIFICA FORMATIVA FEBBRAIO, settimana II ² ore

LEZIONE IV FEBBRAIO, settimana III La Fortuna ² ore

LEZIONE V FEBBRAIO, settimana IV Apostrofi all'Italia ² ore

LEZIONE VI MARZO, settimana II – Geografia e storia della letteratura italiana² – ² ore
Ricerca testi antichi con l'ausilio di internet

VERIFICA FINALE MARZO, settimana II ² ore

PREREQUISITI

- Conoscere almeno sommariamente il contesto storico e culturale al quale appartengono i testi da esaminare
- Comprendere il significato globale e le principali informazioni contenute in un testo
- Conoscere gli elementi essenziali di analisi di un testo narrativo e poetico
- Conoscere almeno i primi sette canti dell'*Inferno*
- Ascoltare e prendere appunti da una lezione, selezionando le informazioni più importanti

FINALITA'

- Comprendere l'importanza del genere allegorico didascalico nella letteratura italiana delle origini e l'influenza decisiva di Dante su tale tipo di letteratura
- Comprendere cosa significa opera classica e coglierne i messaggi ancora attuali
- Educazione all'alterità: ascoltare la voce di un autore
- consolidare il quadro storico culturale del XIV secolo

OBIETTIVI

- conoscenza meno convenzionale della letteratura italiana del Trecento
- cogliere il contenuto informativo e il messaggio del testo letterario insieme con le specificità della sua lingua
- approfondire la conoscenza di Dante e della *Commedia*
- riconoscere le peculiarità dei poemi allegorico-didascalico e individuare gli elementi di continuità e di alterità rispetto alla *Commedia*
- essere consapevoli del successo di Dante nel secolo XIV nella lingua, nella metrica e nell'immaginario collettivo
- consolidare la capacità di analizzare e di interpretare il testo mettendone in relazione forma e contenuto
- saper fare la parafrasi di testi antichi, riflettendo sulla dimensione storica della lingua italiana e sull'uso dei diversi registri
- rielaborare in modo personale i contenuti dei testi mediante esposizioni orali, parafrasi, riscritture secondo prospettive diverse
- operare confronti testuali
- saper ricercare testi antichi nelle biblioteche, anche virtuali
- saper trasporre in italiano corrente il linguaggio della poesia trecentesca, riflettendo sulla dimensione storica della lingua italiana e sull'uso dei diversi registri
- potenziare negli alunni le competenze necessarie per affrontare le tipologie previste per la prima prova dell'Esame di Stato

CONTENUTI

- Dante: *Convivio*, *Commedia* ed *Epistola a Cangrande*
- *Novellino*
- Giovanni del Virgilio, *Epistola a Dante*
- Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*
- Fazio degli Uberti, *Dittamondo*
- Petrarca, *Familiari*
- Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*
- Frezzi, *Quadriregio*
- Saggi critici (Schlegel, Foscolo, Contini, Barbi)

MATERIE COINVOLTE

- Italiano
- Latino
- Storia dell'arte
- Storia

STRUMENTI

- Fotocopie (vd. Allegati)
- Mappe concettuali
- Lavagna
- Libro di testo
- Proiettore parietale (per foto e slide in power point)
- Appunti delle lezioni
- *Divina Commedia*
- Computer: per ricerche nel web

METODI

- Lezione frontale
- Lezioni interattive di analisi del testo poetico
- Analisi e discussione guidata, con domande stimolo, dei testi forniti in fotocopia

- Lavori di gruppo
- Esercizi domestici
- Brainstorming
- Feedback continuo

LUOGHI

Aula scolastica

VERIFICA e VALUTAZIONE

La verifica diagnostica dei prerequisiti che l'alunno deve possedere per poter affrontare il progetto non viene effettuata. Si dà per scontato, avendolo accertato nella prima parte dell'anno, che l'alunno conosca almeno i primi sette canti dell'*Inferno* di Dante e la *Commedia* nelle sue linee essenziali, che sia inoltre in grado di leggere, comprendere e analizzare, con l'aiuto del docente, versi e prose del Trecento.

La valutazione formativa avverrà attraverso una prova scritta, a metà del percorso didattico; il docente potrà valutare l'apprendimento degli allievi anche attraverso la correzione dei compiti assegnati per casa, secondo le indicazioni fornite di volta in volta in classe, e attraverso interrogazioni orali, occasione di ripasso per la classe.

La valutazione sommativa al termine del percorso didattico avverrà attraverso la somministrazione di una prova scritta sul modello della prima prova dell'esame di stato, con la possibilità di scegliere tra le quattro tipologie. Saranno valutate la competenza espressiva degli allievi, le conoscenze, la capacità di analisi e di saper svolgere approfondimenti.

ALLEGATI

Tutte le riflessioni che si svolgeranno nel percorso didattico verteranno sui testi che verranno consegnati in fotocopia ai ragazzi. La spiegazione del docente si appoggerà sempre sull'uso dei testi e i ragazzi saranno sollecitati a intervenire e formulare le loro idee sulla base dei documenti forniti.

TESTO 1 - Gianfranco Contini, *Un'interpretazione di Dante*

L'impressione genuina del postero, incontrandosi in Dante, non è d'imbattersi in un tenace e ben conservato sopravvissuto, ma di raggiungere qualcuno arrivato prima di lui.

TESTO 2 – Friedrich von Schlegel

“Nessuno si conosce fin quando è solamente se stesso e non nel medesimo tempo, anche un altro”.

TESTO 3 – Ugo Foscolo, *Discorso sul testo della 'Divina Commedia'*

I lavori d'immaginazione sembrano opera magica quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale. Ma dov'è tutto ideale, non tocca il cuore, perché non si fa riconoscere appartenente all'umana natura. Dove tutto è reale, non move la fantasia, perché non pasce di novità e d'illusioni la vita nostra noiosa e incontentabile sulla terra.

TESTO 4 – Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante, XXII*

[La *Commedia*] pare essere un fiume [...] piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello con gli piè vada, e il grande elefante ampissimamente nuoti.

TESTO 5 – Dante Alighieri, *Convivio, IV iv 3-4*

Con ciò sia cosa che l'animo umano in terminata possessione di terra non si queti, ma sempre desideri gloria d'acquistare, sì come per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere intra regno e regno, le quali sono tribulazioni delle cittadi, e per le cittadi de le vicinanze, e per le vicinanze de le case, e per le case de l'uomo; e così s'impedisce la felicitade. Il perché, a queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di necessitate tutta la terra, e quanto a l'umana generazione a possedere è dato, essere Monarchia cioè un solo principato, e uno principe avere; lo quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tenga contenti ne li termini de li regni, sì che pace intra loro sia, ne la quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente; che è quello per che esso è nato.

TESTO 6 – Michele Barbi, *Dante: vita, opere e fortuna*

Non poteva bastare a rivolgere l'Italia dal male un trattato come il *Convivio*, e neppure esortazioni epistolari a re o imperatori, a principi o città. Che autorità aveva egli, uomo privato, bandito dalla sua patria, perseguitato dall'avverso destino, da potersi ripromettere di essere ascoltato? L'autorità non poteva venirgli se non dal suo genio di poeta. Occorreva una grande rivelazione, in cui l'immensità del male fosse ritratta a vivi colori, tanto da fare impressione in alto e in basso; dove l'insegnamento venisse, non da fatti contingenti o di scarsa importanza, ma dalla storia dell'intera umanità nel suo fortunoso svolgimento.

TESTO 7 – Dante Alighieri, *Epistola XIII a Cangrande della Scala (traduzione dal latino)*

VIII, 24-25: «Est ergo subiectum totius operis, litteraliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus; nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo prout, merendo et demerendo per arbitrii libertatem, iustitiae premiandi et puniendi obnoxius est» (trad. it.: Dunque il soggetto di tutta l'opera, se si prende alla lettera, è lo stato delle anime dopo la morte, inteso in generale; su questo soggetto e intorno a esso si svolge tutta l'opera. Ma se si considera l'opera sul piano allegorico, il soggetto è l'uomo in quanto, per i meriti e demeriti acquisiti con il libero arbitrio, ha conseguito premi e punizioni da parte della giustizia divina).

X, 31: «Ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris in qua et muliercule comunicant» (trad. it.: Per quel che riguarda il linguaggio questo è dimesso e umile perché si tratta della parlata volgare che usano anche le donnette).

XV, 39: «Dicendum est breviter quod finis totius et partis est removeere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis» (trad. it.: Si può dire in breve che il fine di tutta l'opera e della parte consiste nell'allontanare quelli che vivono questa vita dallo stato di miseria e condurli a uno stato di felicità).

TESTO 8 – Novellino, LXXVIII

Qui conta d'uno filosofo molto cortese di volgarizzare la scienza.

Fue uno filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienza, per cortesia, a signori ed altre genti. Una notte, li venne in visione, che le dee della scienza, a guisa di belle donne, stavano al bordello. Ed elli, vedendo questo, si maravigliò molto e disse: – Che è questo? Non siete voi le dee della scienza? – Ed elle risposero: – Certo sì. – Com'è ciò, che voi siete al bordello? – Ed elle risposero: – Bene è vero; perché tu se' quelli, che vi ci fai stare. – Isvegliossi e pensossi che, volgarizzar la scienza, si era menomar la deitate. Rimàsesene e pensossi fortemente. E sappiate, che tutte le cose non sono licite a ogni persona.

TESTO 9 – Giovanni del Virgilio. Epistola a Dante, I, 1, 6-10, 29 (traduzione dal latino)

Delle Muse alma voce [...]

l'Orco ai peccatori, a' spirti
sospiriosi del cielo il leteo fiume,
ed a' beati i regni al sol di sopra;
a che sempre vorrai cose sì gravi
gittar al vulgo? [...]
Prodigio a' porci non gittar le perle.

TESTO 10 – Franco Sacchetti, Trecentonovelle, CXIV

Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinaio del loro errore, perché con nuovi volgari cantavano il libro suo.

Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era in Firenze [...] Quando ebbe desinato, esce di casa, e avviato per andare a fare la faccenda, e passando per porta San Piero, battendo ferro uno fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante come si canta uno cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando, che pareva a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri con che faceva l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con uno atto bestiale, dice: – Che diavol fate voi? sete voi impazzato? Dice Dante: – O tu che fai? – Fo l'arte mia, – dice il fabbro, – e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: – Se tu non vuoi che io guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: – O che vi guast'io? Disse Dante: – Tu canti il libro e non lo di' com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavoro; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto e lasciò stare il Dante.

TESTO 11 – Francesco Petrarca, Familiari XXI, 15. A Boccaccio sul magistero di Dante

Or dunque, poiché tu me ne hai offerto un'occasione che io da me non avrei cercato, voglio fermarmi un po' per difendermi davanti a te (e per tuo mezzo davanti agli altri) da un'opinione che non solo a torto – come dice Quintiliano di sé e di Seneca – ma insidiosamente e malignamente si è divulgata sul giudizio ch'io fo di quel poeta. Poiché chi mi vuol male dice ch'io lo odio e disprezzo, cercando così di suscitarmi contro l'odio di quel volgo al quale egli è graditissimo; nuova specie d'iniquità e arte mirabile di nuocere. A costoro risponderà per me la verità.

Prima di tutto, io non ho nessuna ragione d'odio verso un uomo che non ho mai veduto, se non una volta sola nella mia infanzia. Egli visse con mio nonno e con mio padre, più giovane del primo, più vecchio del secondo, col quale nel medesimo giorno e da una stessa tempesta civile fu cacciato dalla patria. Spesso tra compagni di sventura nascono grandi amicizie; e questo accadde anche tra loro, che oltre alla fortuna avevano in comune l'ingegno e gli studi; se non che all'esilio, al quale mio padre, ad altre cure rivolto e pensoso della famiglia, si rassegnò, egli si oppose, e con maggior ardore si consacrò agli studi, di tutto incurante e sol di gloria desideroso. E in questo non saprei abbastanza ammirarlo e lodarlo: poiché non l'ingiuria dei concittadini, non l'esilio, non la povertà, non gli attacchi degli avversari, non l'amore della moglie e dei figli lo distolsero dal cammino intrapreso; mentre vi sono tanti ingegni grandi, sì, ma così sensibili, che un breve sussurro li distoglie dalla loro intenzione; ciò che avviene più spesso a quelli che scrivono in poesia e che, dovendo badare, oltre che al concetto e alle parole, anche al ritmo, hanno bisogno più di tutti di quiete e di silenzio. Tu comprendi perciò che davvero odioso e ridicolo è quell'odio che alcuni hanno immaginato ch'io porti a questo poeta, poiché, come vedi, non ho alcuna ragione d'odiarlo, ma molte di amarlo; cioè la patria comune e la paterna amicizia e l'ingegno e lo stile, ottimo nel suo genere, che lo rendono immune da ogni disprezzo.

L'altra calunniosa accusa che mi si fa è che io, fin da quella prima età in cui avidamente si coltivano gli studi compiaciutomi tanti di far raccolta di libri, non abbia mai ricercato l'opera di costui, e mentre con tanto ardore mi diedi a raccogliere libri quasi introvabili, di quello solo, ch'era alla mano di tutti, stranamente non mi sia curato. Confesso che così è, ma nego di averlo fatto per la ragione ch'essi dicono. Io allora, dedito a quel suo stesso genere di poesia, scrivevo in volgare; nulla mi sembrava più elegante, né pensavo di poter aspirare a meta più alta, ma temevo che, se mi fossi dedicato alla lettura degli scritti suoi o di qualcun altro, non mi accadesse, in un'età così pieghevole e proclive all'ammirazione, di diventare senza volere e senza avvedermene un imitatore. Da questo nella baldanza del mio animo giovanile io aborrisco, e tanta era invece la fiducia o meglio l'audacia, da credere di poter col mio ingegno e senza l'aiuto di alcuno crearmi uno stile proprio e originale; se fu vana credenza vedano gli altri. Ma questo io affermo, che se qualche parola o espressione si trovi nei miei versi che a quella di quel poeta o di altri sia simile o uguale, ciò avvenne non per furto o per volontà di imitare – due cose che come scogli io cercai sempre di evitare, soprattutto scrivendo in volgare – ma per caso fortuito o, come dice Cicerone, per somiglianza d'ingegno, calcando io senza volerlo le orme altrui. Credi pure che così è, se in qualche cosa mi credi; nulla è più vero. E se di questo non è cagione, come si deve credere, né la modestia né la vergogna, si deve accusarne la giovanile baldanza. Ma oggi io son ben lontano da tali scrupoli, e poiché da quegli studi mi sono del tutto allontanato e ogni timore è scomparso, accolgo presso di me tutti gli altri poeti e questo prima di tutti.

TESTO 12 – G. Boccaccio, Argomenti in terza rima alla “Divina Commedia” di Dante Alighieri

«Nel mezzo del cammin di nostra vita», smarrito in una valle l'autore, e la sua via da tre bestie impedita, Virgilio, dei latin poeti onore, da Beatrice gli apparve mandato

liberator del periglioso errore.

Dal qual poi che aperto fu mostrato

a lui di sua venuta la cagione,

e 'l tramortito spirito suscitato,

senza più far del suo andar quistione,

dietro gli va, ed entra in una porta

ampia e spedita a tutte le persone.

Adunque, entrati nell'aura morta,

l'anime triste vider di coloro

che senza fama usâr la vita corta;

io dico de' cattivi: eran costoro

da moscon punti, e senza alcuna posa

correndo givan, con pianto sonoro.

Quindi, venuti sopra la limosa

riva d'un fiume, vide anime assai,

ciascuna di passar volenterosa.

A cui Caròn: – Per qui non passerai! -

di lontan grida; appresso, un gran baleno

gli toglie il viso e l'ascoltar de' guai.

Dal qual tornato in sé, di stupor pieno,

di là da l'acqua in più cocente affanno,

non per la via che l'anime teniéno,

si ritrovò; e quindi avanti vanno,

e pargoletti veggon senza luce

pianger, per l'altrui colpa, eterno danno.

Dietro alle piante poi del savio duce passa con altri quattro in un castello, dove alcun raggio di chiarezza luce. Quivi vede seder sovr' un pratello spiriti d'alta fama, senza pene,

fuor che d'alti sospiri, al parer d'ello.

Da questo loco discendendo, viene

dove Minós esamina gli entranti,

fier quanto a tanto officio si conviene.

Quivi le strida sente e gli alti pianti

di quei che furon peccator carnali,

infestati da venti aspri e sonanti,

dove Francesca e Polo li lor mali

contano. E quindi Cerbero latrante

vede sopra a' gulosi, infra li quali

Ciacco conosce; e, procedendo avante,

truova Plutone, e' prodighi e gli avari

vede giostrar con misero sembante.

Che sia Fortuna e la cagion de' vari

sui movimenti Virgilio gli schiude:

e, discendendo poi con passi rari,

truovan di Stige la nera palude,

la qual risurger vede di bollori,

da' sospir mossi d'alme in essa nude,

dove gli accidiosi peccatori,

e gl' iracundi, gorgogliando in quella,

fanno sentir li lor grevi dolori [...]

TESTO 13 – Cecco d'Ascoli, L'Acerba, libro I capitolo II, vv. 159-164; libro IV, capitolo XII, vv. 4669-4694.

Negli altri regni dove andò col docafondando li suoi piedi in basso centro, là lo condusse la sua fede poca: e so che a noi non fece mai ritorno, ché suo disio sempre lui tenne dentro.

del mastin vecchio e novo da Verucchio che fece de Montagna qui non dico, né de Franceschi lo sanguigno mucchio. Non veggio el conte che per ira ed astotèn forte l'arcevescovo Ruggero,

di lui mi duol per suo parlare adorno.

[...]

Qui non si canta al modo delle rane,

qui non se canta al modo del poeta

che finge immaginando cose vane:
ma qui risplende e luce omne natura
che a chi intende fa la mente lieta:
qui non se gira per la selva obscura.

Qui non vegg'io Paulo né Francesca,
de li Manfredi non veggio Alberico,
che die' l'amari frutti in la dolce éasca:

prendendo del so ceffo el fero pasto;

non veggio qui squadrar a Dio le fiche:

lasso le ciance e torno su nel vero:

le fabule me fur sempre nimiche.

El nostro fine è de vedere Osanna:

per nostra santa fede a Lui se sale,

e senza fede l'opera se dannà.

Al santo regno de l'eterna pace

convence de salir per le tre scale,

ove l'umana salute non tace,

a ciò ch'io vegga con l'alme divine

el sommo bene de l'eterna fine.

TESTO 14 A – Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, libro I, capitolo I, vv.1-6, 16-33, 43-54.

Non per trattar gli affanni, ch'io sofferarsi
nel mio lungo cammin, né le paure,
di rima in rima tesso questi versi;

ma per voler contar le cose oscure
ch'io vidi e ch'io udio, che son sí nove,
ch'a crederle parranno forti e dure.

[...] Di nostra età già sentia la stagione
che a l'anno si pon, poi che 'l sol passa
in fronte a Virgo e che lascia il Leone,

quando m'accorsi ch'ogni vita è cassa
salvo che quella che contempla in Dio
o ch'alcun pregio dopo morte lassa.

E questo fu onde accese il disio
di volermi affannare in alcun bene,
che fosse frutto dopo il tempo mio.

Poi, pensando nel qual, fermai la spene
d'andar cercando e di voler vedere
lo mondo tutto e la gente ch'el tene,

e di volere udire e di sapere
il dove e 'l come e chi funno coloro,
che per virtù cercâr di piú valere.

E imaginato il mio grave lavoro,
drizzai i pie' come avea il pensiero
e cercai del cammin senza dimoro. [...] Poscia
m'addormentai cosí pensoso
ed apparvonmi cose, nel dormire,
per che a la mia impresa fui piú oso:

ché una donna vedea vèr me venire
con l'ali aperte, sí degna ed onesta,
che per asempro a pena il saprei dire.

Bianca, qual neve pare, avea la vesta
e vidi scritto, in forma aperta e piana,
sopra una coronetta, ch'avea in testa:

“Io son Virtú, per che la gente umana
vince ogni altro animale; i' son quel lume,
ch'onora il corpo e che l'anima sana”.

TESTO 14 B – Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, libro I, capitolo VII, vv.19-91

[...] col core e con gli occhi sospesi
chiamai, a giunte mani, in verso il cielo,
Colui, che mai non ebbe dí né mesi:

“O sempre uno e tre, a cui non celo
il gran bisogno e l'acceso disire,
però che tutto il vedi senza velo,

soccorri me, che solo non so ire”.

Appena già finito avea il prego,
ch'io mi vidi uno dinanzi apparire.

Qui con piú fretta i piedi a terra frego
in verso lui e, poi che mi fu chiaro,
con reverenza tutto a lui mi piego. Con un vago latino,

onesto e caro,
“Dimmi chi se', mi disse, e dove vai”;

e gli occhi suoi un poco s'abbassaro.

“Ciascun d'entrar ne le battaglie ha tema,
se non è matto; ma quei è piú pregiato
che, poi che v'è, pur vede e che men trema.

Ma non dubbiar, da poi che m'hai trovato,
ch'io non ti guidi per tutto il cammino,
pur che dal Sommo il tempo ti sia dato”.

Cosí mi disse. E io: “O pellegrino,
dimmi chi se'”. Ed el rispuose adesso:
“Anticamente m'è detto Solino”.

Come si tacque, cosí incominciai:

“Io mi son un novellamente desto”;

e 'l dove e 'l quando tutto li narrai.

Apresso ancor li feci manifesto
di quel romito, a cui la barba lista,
ch'era a veder sí vecchio e tanto onesto;

poi de la scapigliata magra e trista,
la qual, per dare storpio a la mia 'mpresa,
m'era apparita con orribil vista; e sí com'io, dopo lunga
contesa,

l'avea cacciata e trovato colui,
che del mondo gli dubbi mi palesa; e che, poi che da lui
partito fui,

la 'mpresa mia si facea vile e scema
e 'l conforto che presi e sí da cui.

Senza piú dire, allora si partio
e io apresso, sempre dando il loco,
acceso caldamente d'un disio.

Ond'ello accorto: “Per sfogare il foco,
mi disse, fa che svampi fuor la fiamma,
ché l'andar senza il dir farebbe poco”.

Allor, come il figliolo a la sua mamma
con reverenza parla, dissi: “O sole,
in cui non manca di mia voglia dramma,

“Solin, diss’io, se’ tu quel propio desso,
che divisi il principio, il fine, il mezzo
del mondo, l’abitato e ciò ch’è in esso?”

“Colui son io”. Onde allora un riprezzo
tal mi prese, qual fa talora il verno
a chi sta fermo e mal vestito al rezzo.

Per meraviglia, al Padre sempiterno
mi trassi e dissi: “Indarno onor procaccia
qual Te non prega e vuol per suo governo”.

Poscia rivolsi al mio Solin la faccia
e dissi: “O caro, o buon soccorso mio,
del tutto qui mi do ne le tue braccia”.

quel che da te prima l’anima vole
si è d’aver partito per rubrica
il mondo”. Queste fun le mie parole. Ed ello a me:
“Ne l’età mia antica
tutto il notai, ben ch’ora mal s’incappa
l’uom per quei nomi a ’ntender quel ch’i’ dica. E però
formerò teco una mappa
tal, che la ’ntenderanno non che tue,
color ch’a pena sanno ancor dir pappa,
a ciò ch’ andando insieme poi noi due,
e trovandoci ai porti e a le rive,
sappi quando saremo giù e sue.
E tu com’io tel conto tal lo scrive”.

ALLEGATO 15: Scheda sulla vita e l’opera di Federico Frezzi

FEDERICO FREZZI Nasce nel 1360 a Foligno. Nel 1403 diventa vescovo della città umbra. Nel 1415 e 1416 partecipa al Concilio di Costanza, dove muore. **QUADRIREGIO**

Frezzi è autore del *Quadriregio*, poema didascalico-allegorico (oltre 12mila versi) composto tra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento, dedicato al signore di Foligno e suo mecenate, Ugolino Trinci. Il titolo indica i quattro regni visitati dal protagonista, identificabile col poeta stesso.

La vicenda raccontata viene suddivisa in quattro libri, ognuno dei quali illustra un regno. Nel primo libro viene presentato il *regno d’Amore*: il poeta è accompagnato da Cupido in un luogo meraviglioso popolato di fanciulle in fiore; uscirà da questo mondo ingannevole con l’aiuto e la guida di Minerva, dea della Sapienza, attraverso un lungo e penoso processo di maturazione che ha inizio nel *regno di Satanasso* (secondo libro), prosegue nel *regno dei Vizi* (terzo libro), si conclude nel *regno delle Virtù* (quarto libro). Qui c’è la testimonianza del raggiunto equilibrio umano, sapienziale e religioso dell’eroe che, attraverso cadute, sofferenze, illusioni, ha finalmente raggiunto la meta che si era prefissata. Il poema si conclude con Federico Frezzi-personaggio che contempla la gloria di Dio.

Il poema godette di una certa fortuna fino alla prima metà del Cinquecento: ne sono testimonianza la trentina di manoscritti pervenuti, le sette edizioni a stampa uscite fra il 1481 e il 1511. Possedettero copie dell’opera e le annotarono personalità insigni quali Leonardo da Vinci e Ludovico Ariosto.

Nell’ambito della storia letteraria italiana il poema frezziano si rivela un’importante testimonianza dell’affermazione culturale e linguistica del toscano alla fine del Trecento, oltre che un coraggioso atto d’amore nei confronti di Dante (mai nessuno aveva mai ardito di avvicinarsi tanto... quanto meno nelle intenzioni) che, con l’affermazione dell’Umanesimo, non godeva più di tanto entusiasmo tanto che Niccolò Niccoli, nel *Dialogus ad Petrum Paulum Histrum* di Leonardo Bruni, poteva affermare che Dante avrebbe dovuto essere rimosso dalla schiera dei letterati e lasciato in compagnia di lanaioli, formai e altra gente di un tal genere.

È un documento interessante, inoltre, perché è l’ultimo eccellente testimone di una prima e ampia stagione di poemi in volgare che non vide altri importanti rappresentanti fino all’epoca medicea, nella seconda metà del XV secolo.

RICHIAMI DANTESCHI

Poema allegorico-didattico in terzine dantesche

Volgare fiorentino

Viaggio nella geografia dantesca: Inferno, Purgatorio e Paradiso + Selva di Diana e Mondo

Conclusione con la visione di Dio

Frezzi, come Dante, appare in duplice veste: viandante e autore

Necessità di una guida: nel primo regno è accompagnato da Cupido, poi dalla dea Minerva.

Incontri e dialoghi con dannati, beati, esseri mitologici, santi.

Opera enciclopedica: filosofia, teologia, denuncia dei mali della società, crisi della Chiesa

IL *QUADRIREGIO* DI FEDERICO FREZZI: ipotesi per un uso didattico

TESTO 16: L’INCIPIT DEL POEMA – Federico Frezzi, *Regno d’Amore I*, 1-84, 91

La dea, che ‘l terzo ciel volvendo move, avea concorde Nella faretra al fianco avea gli stralid’oro e di piombo
seco ogni pianeto congiunta al Sole ed al suo padre e di doppia potenza, colli qua’ fere a dèi ed a mortali.
Iove. La sua influenza tutto ‘l mondo lieto esser faceva Quando ch’i’ l vidi avanti a mia

e d'aspetto benegno,
da caldo e freddo e da venti quieto.
E Febo il viso chiaro avea nel segno,
che fu sortito in cielo ai duo fratelli,
ond'ebbe Leda d'uovo il ventre preugno.
E tutti i prati e tutti gli arboscelli
eran fronduti, ed amorosi canti
con dolci melodie facean gli uccelli.
E già il cor de' giovinetti amanti
destava Amore e 'l raggio della stella,
che 'l sol vagheggia or drieto ed or davanti,
quando il mio petto di fiamma novella
acceso fu, onde angoscioso grido
ad Amor mossi con questa favella:
Se tu se' cosa viva, o gran Cupido,
come si dice, e figlio di colei,
ch'amore accese tra Enea e Dido;
se tu se'un del numer delli dèi,
e se tu porti le saette accese,
esaudisci alquanto i desir miei.
I' priego te che mi facci palese
la forma tua e 'l tuo benigno aspetto,
il qual si dice ch'è tanto cortese. –
Appena questo priego avea io detto,
quand'egli apparve a me fresco e giocondo
in un giardino, ov'io stava soletto,
di mirto coronato el capo biondo,
in forma pueril con sì bel viso,
che mai più bel fu visto in questo mondo.
I' creso arei che su del paradiso
fosse il suo aspetto: tanto era sovrano;
se non che, quando a lui mirai fiso,
vidi ch'avea un arco ornato in mano,
col quale Achille ed Ercole percosse,
e mai, quando saetta, getta invano.
Sopra le vestimenta ornate e rosse
di penne tanto adorne avea duo ali,
che così belle mai uccel non mosse.

presenza, m'inginocchiavi e, come a mio signore,
li feci onore e fe'li riverenza,
dicendo a lui: – O gentile Amore,
se a venire al priego mio se' mosso,
colla tua forza e col tuo gran valore
aiuta me, il quale hai sì percosso
e sì infiammato col tuo sacro foco,
ch'io, lasso me! Più sofferir non posso. –
Allor rispose, sorridendo un poco:
dall'alto seggio mio i' son venuto
mosso a pietà del tuo piatoso invoco.
Degno è ch'io ti soccorra e diati aiuto,
da che ferventemente tu mi chiami,
e ch'io sovenga al cor, ch'i ho feruto.
Sappi che in oriente è un reame
tra lochi inculti e tra ombrosi boschi,
ch'è pien di ninfe d'amorose dame.
E quelle selve e quelli lochi foschi
son governati dalla dea Diana,
la qual voglio che veggi e la conoschi.
E benché sia la via molto lontana
e sia scogliosa e sia di molta asprezza,
io la farò parer soave e piana.
Io son l'Amor, che dono ogni fortezza
ne' gravi affanni e, mentre altrui affatico,
gli fo la pena portar con dolcezza.
In questo regno, del quale io ti dico,
è una ninfa chiamata Filena
con bell'aspetto e con volto pudico.
La selva è ben di mille ninfe piena;
ma dea Diana, quando va alla caccia,
più presso questa che null'altra mena.
Costei sì bella e con pudica faccia
io ferirò per te d'un dardo d'oro,
quantunque io creda che a Diana spiaccia.
Tu vedra' delle ninfe il sacro coro
insieme con Diana lor maestra,
e belle sì, ch'i', Amor, me n'innamoro.
[...] Allor si mosse, ed io andai con esso.

TESTI 17 – TRE AUTORI A CONFRONTO. *L'incontro con Caronte.*

TESTO 17 A: IL CARONTE DI VIRGILIO – *Eneide VI 295-316*

Di qui la via che porta alle onde del tartareo
Acheronte. Qui un gorgo torbido di fango in vasta
voragineribolle ed erutta in Cocito tutta la
sabbia. Orrendo nocchiero, custodisce queste acque e il
fiume Caronte, di squallore terribile, a cui una larga
canizie

incolta invade il mento, si sbarrano gli occhi di fiamma,
sordido pende dagli omeri annodati il mantello.

Egli spinge la barca con una pertica e governa le vele,
e trasporta i corpi sullo scafo di colore ferrigno,
vegliardo, ma dio di cruda e verde vecchiezza.

Qui tutta una folla dispersa si precipitava alle rive,

donne e uomini, i corpi privati della vitadi magnanimi
eroi, fanciulli e intatte fanciulle, e giovani posti sul rogo
davanti agli occhi dei padri: quante nelle selve al primo
freddo d'autunno cadono scosse le foglie, o quanti
dall'alto mare

uccelli s'addensano in terra, se la fredda stagione
li metter in fuga oltremare e li spinge nelle regioni
assolate.

Stavano eretti pregando di compiere per primi il
traghetto

e tendevano le mani per il desiderio dell'altra sponda.

Ma lo spietato barcaiolo accoglie questi o quelli,
gli altri sospinge lontano e scaccia dalla spiaggia.

TESTO 17 B: IL CARONTE DI DANTE – *Inferno III, 82- 129*

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi, anime prave! Non isperate mai
veder lo cielo:

i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo. E tu che se'
costì, anima viva,
partiti da cotesti che son morti».

Ma poi che vide ch'io non mi partiva, disse: «Per altra
via, per altri porti

verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti». E 'l duca lui:
«Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare».

Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.

Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattero i denti,
ratto che 'nteser le parole crude.

Bestemmavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme. Caron
dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia. Come d'autunno
si levan le foglie

l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie, similmente il mal
seme d'Adamo

gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo. Così sen
vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'auna.

«Figliuol mio», disse 'l maestro cortese,
«quelli che muoion ne l'ira di Dio
tutti convegnon qui d'ogne paese;

e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona,
sì che la tema si volve in disio.

Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona».

TESTO 17 C: IL CARONTE DI FREZZI – *Regno di Satanasso VII, 28-72, 133-160*

Vidi Caron non molto da lontano con una nave, in
mezzo alla tempesta, che conducea con un gran remo in
mano. E ciascun occhio, ch'egli aveva in testa, pareva
come di notte una lumiera

o un falò, quando si fa per festa.

Quand'egli fu appresso alla riviera
un mezzo miglio quasi o poco manco,
scòrsi sua faccia grande, guizza e nera

Egli avea il capo di canuti bianco,

Non era ancor a quell'anime giunto quando gridò: – O
dal materno vasomandati a me nel doloroso punto,
per ogni avversità, per ogni casovi menerò tra la
palude negra

incerti della vita e dell'ocaso.

Pochi verran di voi all'età intègra;
spesso la vita alli mortali io tollo,
quand'ella è più sicura e più allegra. -

Dava col remo suo tra testa e'l collo

il manto addosso rappezzato ed unto;
e volto sì crudel non vidi unquanto.

Poscia rivolto a me, colla gran bocca
gridò: – Or giunto se', o tu, che vivi,
venuto qui come persona sciocca. -

Minerva a lui: – Costui convien ch'arrivi
all'altra ripa sotto i remi tui,
'nanzi che morte della vita il privi.

- Su la mia nave non verrete vui -
rispose a noi con ira e con disdegno, -
ché altre volte già ingannato fui.

Un trasse Cerber fuor del nostro regno,
l'altro la moglie; or simil forza temo:
però voi non verrete sul mio legno. -

Minerva a lui: – Io chiedo ora il tuo remo,
ch'io vo' menar costui, o vecchio lordo,
da questo basso al mio regno supremo.

Lassame andar, consumator ingordo,
ché a te non è subietta quella vita,
per la qual vive uom sempre per ricordo. -

Ratto ch'egli ebbe esta parola udita,
si vergognò ed abbassò le ciglia,
e senza più parlar ne die' la ita.

[...]

a' mostri, che mettea dentro alla cocca;
e forte percotea chi faceva crollo.

Io scesi in terra con la scorta diva,
ed ella disse a me: – Se ben pon' mente,
la vita umana non si può dir viva;
ché solo solo un punto è nel presente,
e nel futur non è ed anco è 'ncerta,
e del passato in lei non è niente.

E, perché questa cosa ti sia esperta,
pensa che un oro puro a parte a parte
a poco a poco in piombo si converta.

Se un venisse a te a domandarte,
tu non potresti dir che quel fusse oro,
da che dall'esser òr sempre si parte.

Cosí è la vita di tutti coloro,
che 'l tempo mena a morte; e chi ben mira,
non dirá mai: – Io vivo, – ma – Io moro; -

ché, mentre il cielo sopra voi si gira,
logra la vita, ed è cagion quel moto
del caso e qualità che a morte tira. -

In questo ad ira Caròn fu commoto
e gridò forte: – Questa simil pena
ha l'uom; ma, come a cieco, non gli è noto;

ché 'l ciel fa il tempo, quel nocchier che mena
l'uom navigando d'una in altra etade
sino alla ripa, ov'è l'ultima cena.

Dal tempo ha 'l corpo ogni infermitade;
e ciò, che è nel mondo all'uom molesto,
sí vien dal cielo o da natura cade. -

Poi si partí Caròn fiero e rubesto.

TESTI 18 – LA FORTUNA

TESTO 18 A: LA FORTUNA PER DANTE – *Inferno VII*, 61-96.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
d'i ben che son commessi a la fortuna,
per che l'umana gente si rabuffa; ché tutto l'oro ch'è
sotto la luna
e che già fu, di quest' anime stanche
non potrebbe farne posare una». «Maestro mio», diss'
io, «or mi dì anche:
questa fortuna di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?». E
quelli a me: «Oh creature sciocche,

che permutasse a tempo li ben vanidi gente in gente e
d'uno in altro sangue,
oltre la difension d'i senni umani; per ch'una gente
impera e l'altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l'angue. Vostro saver non
ha contasto a lei:
questa provvede, giudica, e persegue
suo regno come il loro li altri dèi. Le sue permutazion
non hanno triegue:

quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche. Colui lo cui
saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce
sì, ch'ogne parte ad ogne parte splende,

distribuendo igualmente la luce.
Similmente a li splendor mondani
ordinò general ministra e duce

necessità la fa esser veloce;
sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest' è colei ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce;

ma ella s'è beata e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.

TESTO 18 B: LA FORTUNA PER FREZZI – *Regno di Satanasso XIII, 1-27, 37-48, 55-78*

Per l'aspero cammin di quella vallee
eravamo iti, al mio parer, un miglio,
lasciando il van timor dietro alle
spalle, quando per veder meglio
alzai lo ciglio e dalla lunga la Fortuna
io vide

mirabil sì, ch'ancor me'n maraviglio

Minerva a me: – Se ti losinga o ride,
e s'ella mostra a te il viso giocondo,
fa' ch'allor ben ti guardi e non ti
fide. Quella è che molti inganna
in questo mondo col rider suo
e spesso alcun inalza

per abbassarlo e farlo ire al fondo.

Guarda la faccia sua quant'ella è falzae
che di chiara in torba la trasmuta,
quando da alto alcuno in terra sbalza.
- Quando da presso poi l'ebbi veduta,

conobbi quant'è grande quella donna,
quant'è sinistra e quanto alcuno adiuta.

Era maggior che non fu mai colonna,
e sol dinanti avea capelli in testa,
e d'oro fin dinanti avea la gonna.

Ma dietro calva, e dietro avea la vesta
tutta stracciata, ed era di quel panno,
che vedoa porta in dosso, quando è mesta.

Ghignando con un riso pien d'inganno,
volgea con una man sette gran rote,
che come spere in questo mondo stanno.
[...]

Ma l'altra parte, quando su è gionta,
giù vien calando a quella donna dietro;
quanto più cala, più del mal s'impronta

e fassi oscura; e da quel lato tetro
descender vidi molti a capo basso
con gran lamento e doloroso metro.

Poiché caduti son con gran fracasso,
ogni amico li fugge e li dispregia:
chi li sospinge e chi lor dà del sasso.

Ma alli salenti dalla parte egregia
ognun si mostra amico ne' sembianti:
chi li losinga e chi di loda 'i fregia.

[...] La dea Minerva già m'avea condottosino
alla donna, che voltava il giro: allor parlò,
ché pria non facea motto.

E disse: – Io, che a basso e ad alto tiro
le sette rote, son la dea Fortuna
e solo a quei dinanti lieta miro.

Nulla su ad alto aggia fermezza alcuna
in me di securtà ovver fidanza,
ch'io mostro faccia chiara, e quando bruna.

E nulla a basso perda la speranza
tutta di me, ché spesso io son la scala
di poner in ricchezza e gran possanza.

Ma vegga ben ognun, anzi ch'e' sala,
che non si lagni poi, né faccia grido,
se 'l mando a quella parte che 'ngiù cala;

ché, quando si lamenta, ed io mi rido;
e se me chiama cruda, ed io lui pazzo,
che 'n tanta securtà faceva il nido.

E questo è 'l gioco mio e 'l mio solazzo,
atterrar quel dalla parte suprema,
ed esaltare un vestito di lazzo.

Se falsa alcun mi chiama e mi blasfema,
io non me 'n curo, e lamentevol voce
dell'allegrezze mie niente scema.-

TESTO 19: I GRANDI UOMINI CADUTI IN DISGRAZIA - *Regno di Satanasso XIII*

- BERNABO' VISCONTI (vv. 97-102):

Or mira quel che su nel colmo siede
del terzo cerchio e più salir non po',
che così ride e sicuro esser crede.

Quegli è il milanese Barnabò;
ma tosto mostrerà Fortuna il gioco,
com'ella sole e s'apparecchia mò.

- GIAN GALEAZZO VISCONTI (vv. 103-111)

L'altro, che sale dietro a lui un poco,
è suo nipote, il qual del reggimento
il caccerà e sederà in suo loco.

E quanto ad una cifra cresce il cento,
cotanto accrescerà il biscion lombardo
e di Toscana fie in parte contento;

se non che 'l giglio roscio, c'ha lo sguardo
sempre a sua libertà, contro lui opposto
farà che 'l suo pensier verrà bugiardo.

- COLA DI RIENZO (vv. 112-120)

Nella seconda rota in cima è posto
Cola Renzo tribuno, ed è salito
nel colmo, ond'altra volta fu depresso.

Ma è stato troppo folle e troppo ardito,
c'ha presa la milizia su nel sangue
de' principi roman tanto gradito,

per che Colonna ed altri ancor ne langue;
ma tosto Roma a lui trarrà il veleno,
c'ha nella lingua il malizioso angue»

- GIOVANNA I D'ANGIO' (vv. 130-135)

Nel quinto cerchio là dall'altro lato
regina sta magnifica Ioanna
col capo di Sicilia incoronato.

Ma la Fortuna, che ridendo inganna,
mostrerà a lei ed a quel che sal poi [Carlo di Durazzo],
che in chi lei fida, sta in baston di canna.

TESTI 20 – LE APOSTROFI ALL'ITALIA

TESTO 20 A: Dante, *Purgatorio VI*, 76-151

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!

Quell' anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno
Iustiniàno, se la sella è vòta?
Sanz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,

guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
poi che ponesti mano a la predella.

O Alberto tedesco ch'abbandoni

Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che ne l'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto de l'accorger nostro scisso?

Ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogne villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercé del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir senza consiglio a l'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollicito risponde

senza chiamare, e grida: «I' mi sobbarco!».

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:

costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudizio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
d'i tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior com' è oscura!

Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e dì e notte chiama:
«Cesare mio, perché non m'accompagne?».

tu ricca, tu con pace e tu con senno!
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sì civili,
fecero al viver bene un picciol cenno

verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato, e rinovate membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,

ma con dar volta suo dolore scherma.

TESTO 20 B – Petrarca, *Canzoniere* CXXVIII

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,
piacemi almen che' miei sospir' sian quali
spera 'l Tevero et l'Arno,
e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.
Rettor del cielo, io cheggio
che la pietà che Ti condusse in terra
Ti volga al Tuo dilecto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
di che lievi cagion' che crudel guerra
e i cor', che 'ndura et serra

Qual piú gente possede,
colui è piú da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
di che deserti strani,
per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
questo n'avene, or chi fia che ne scampi? Ben
provide Natura al nostro stato,
quando de l'Alpi schermo
pose fra noi et la tedesca rabbia;
ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
s'è poi tanto ingegnato,
ch'al corpo sano à procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
fiere selvagge et mansuete gregge
s'annidan sí, che sempre il miglior geme;
et è questo del seme,
per piú dolor, del popol senza legge,
al qual, come si legge,
Mario aperse sí 'l fianco,
che memoria de l'opra ancho non langue,
quando assetato et stanco
non piú bevve del fiume acqua che sangue. Cesare
taccio che per ogni piaggia
fece l'erbe sanguigne
di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
che 'l cielo in odio n'aggia:
vostra mercé, cui tanto si commise.
Vostre voglie divise
guastan del mondo la piú bella parte.

Marte superbo et fero
apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda
ivi fa' che 'l Tuo vero,
qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Voi cui Fortuna à posto in mano il freno
de le belle contrade,
di che nulla pietà par che vi stringa,
che fan qui tante pellegrine spade?
perché 'l verde terreno
del barbarico sangue si depinga?
Vano error vi lusinga:
poco vedete, et parvi veder molto,
ché 'n cor venale amor cercate o fede.

Non è questo 'l terren ch'i' tocchai pria? Non è
questo il mio nido Ove nudrito fui sì dolcemente? Non è
questa la patria in ch'io mi fido, madre benigna et pia,

che copre l'un et l'altro mio parente?

Perdio, questo la mente
talor vi mova, et con pietà guardate
le lagrime del popol doloroso,
che sol da voi riposo
dopo Dio spera; et pur che voi mostriate
segno alcun di pietate,
vertú contra furore
prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto:
ché l'antiquo valore
ne l'italici cor' non è anchor morto.

Signor', mirate come 'l tempo vola,
et sí come la vita
fugge, et la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate a la partita:
ché l'alma ignuda et sola
conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
piacciavi porre giù l'odio et lo sdegno,
vènti contrari a la vita serena;
et quel che 'n altrui pena
tempo si spende, in qualche acto piú degno
o di mano o d'ingegno,
in qualche bella lode
in qualche honesto studio si converta:
così qua giù si gode,
et la strada del ciel si trova aperta.

Qual colpa, qual giudizio o qual destino
fastidire il vicino
povero, et le fortune afflicte et sparte
perseguire, e 'n disparte
cercar gente et gradire,
che sparga 'l sangue et venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
non per odio d'altrui, né per disprezzo.

Né v'accorgete anchor per tante prove
del bavarico inganno
ch'alzando il dito colla morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;
ma 'l vostro sangue piove
piú largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Da la matina a terza
di voi pensate, et vederete come
tien caro altrui che tien sé così vile.
Latin sangue gentile,
sgombra da te queste dannose some;
non far idolo un nome
vano senza soggetto:
ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,
vincerne d'intellecto,
peccato è nostro, et non natural cosa.

TESTO 20 C – Frezzi, *Regno dei Vizi III*, 118-148

Se ben la citra, Italia, non s'accordadella tua gente, or
pensa la cagione, la qual fa te discordante in ogni
corda. Sostenne già Pompeo e Scipione star nella barca e
non guidare il temo

e star nel campo sotto altrui bastone.

Ma nelle barche tue esser supremo
vuol ciascheduno ed esser soprastante

chi servir deggia nel vogar del remo.

Per questo le tue membra tutte quante
han odio insieme, e per questo è mestiero
che 'l capo signoreggino le piante.

Per questo il grande teme e regge altero

e quello che sta a basso, nel cor porta
quel che superbia figlia nel pensiero.

Indi diventa la iustizia morta

nel mal punire e nel premiare il bene:
però la nave tua va così torta.

O dea Iunon, perché tarda e non viene
tra cotal gente un Lico crudo e diro,
da che politico ordin non sostiene?

Perché non regge tra li serpi un tiro?

perché non regge nelle selve un ranno,
che gli arbori consumi a giro a giro?

L'altre province sotto un capo stanno;
ma per le parti tue e per le sette,

Canzone, io t'ammonisco
che tua ragion cortosamente dica,
perché fra gente altera ir ti convene,
et le voglie son piene
già de l'usanza pessima et antica,
del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
Di' lor: – Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace. -

TESTO 20 D – Frezzi, *Regno dei Vizi XI*, 49-69

Ahi, cieca Italia, qual furor t'infocatanto che
'n te medesma ti dividi, onde convien che
manchi e che sie poca? Non guardi, o
miseranda, che ti guidi dietro a due nomi strani
e falsi e vani,

che per questo ti sfai e i tuoi uccidi?

Per questo i tuoi figliol sì come cani
rissano insieme e fan le gran ruine,
e i cittadini fai diventar strani.

Non sapendo il principio ovvero 'l fine,
l'offesa o il beneficio, prendi parte
contra li tuoi e città pellegrine.

più che nell'idra in te capi si fanno,
ch'un ne rammorti, e rinasconne sette.
Ma un verrà, che convien che ti dome,
e che le genti tue tenga subbiette:
e tiro e ranno sia in fatti e nome.

tratto dalla tesi Ssis di Emanuele d'Adamo.

Chi fosse interessato al saggio completo mi contatti via mail a: e.dadamo@hotmail.it